

# ORIGINE E NATURA DELLA LEGGE DELLE XII TAVOLE

---

MEMORIA

LETTA

ALL'ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE

DA

PER LEOPOLDO CROCHI

A L E S S A N D R O

---

BOLIGNA

TIPI PRESS. F. GARALDI

1872



## ORIGINE E NATURA DELLA LEGGE DELLA XII TAVOLE (\*)

La Grecia risponde a lungo sull'or-  
dine della società umana, sull'uomo,  
sull'origine del diritto; Roma s'adde-  
gna a creare un mondo ed un diritto.  
VITTORIO SEGRE

Fra una storia che scrive, senza Roma, l'origine di Roma, vertice certo, (1) ed un altro che afferma nulla di proprio aver creato Roma, (2) v'è una così discompensa che si sarebbe disperate della verità, se la critica delle sue antichità, non venisse a rinfacciarci. In tali incertezze si cadeva perché spesso, anzi da allora che ne volevamo dar fuori, s'isoggettò l'indagine al sistema; si omaggiò al quale forzando o accorciando a fatti e le notizie, separando e confondendo popoli e usanze si venne a compromettere quei dati che nel dispiegarsi degli studi si scoprivano, ed a confutare la storia della natura e dell'uomo in una corsa cieca, contro la quale soltanto arrisero gli ingegni umani.

(\*) Questo saggio relativo questo stato di un potere, che nostro non per la storia del diritto pubblico e privato della Roma antica, non possiamo tacere che la questione da lui contenuta avrebbe potuto condurre più ad un'analisi critica del fenomeno della legislazione decemvirale. Bisognerebbe più per la più recente letteratura sull'argomento, seguita dal signor Grevé, al libro del Bodemann: *Rechts der Geschichte des röm. u. ital. Rechts* Wien 1870 (Ueber den Einfluss griechischen Rechts auf die Bildung des röm. Rechts nach Cicero); e altri ritorni critici basati sul prof. Paterlini in questo stesso Archivio VII, 144 sgg. La Redazione.

(1) Tac. — De Germania 10. s. 10. s. 10.

(2) Tac. — De Germania 10. s. 10. s. 10.

È l'uomo dibattondo in tante varietà di porri, intragliato ed affatto del dubbio, cercando evidentemente il vero, sotto quelle pretese disarmoniche comparse, ed anziché darsi alla ricerca della natura e della storia, se si si chiese, se sepole di tutto fare, e creò quelle mirabili disarmonie, quei solenni sistemi, che il gesso di Galileo e dei tempi moderni hanno con venerazione sepole nel gran Pastore della storia. Ma le ricerche fatte si han mostrate false la via; si han fatto vedere che tutto ciò che è, se è, si manifesta nell'adattando a sé stessa degli avvenimenti fisici e morali, in virtù di leggi costanti ed inalterabili. Il mondo è una totalità di forze che operando con certo ordine, producono effetti visibili, e quali essendo salite in azione diramano pure cause visibili e felici di progresso. L'uomo, le società, le nazioni, le arti, le scienze, le industrie non sono che particolari modi di quest'ordine, che vanno studiati non nella loro possibilità, ma nella loro reale esistenza, non separatamente, ma uniti. Perfino se si vuole una sagacia compiuta ed una esattezza certa non dobbiamo chiuderci in noi per fabbricare con l'immaginazione la società ed il mondo a modo nostro, ed per comando di certa principia prestatibile intralciare le nostre ricerche, mettendo l'uomo da una parte, la società dall'altra. Romani qui, la Grecia là, l'India in fondo, l'America in disparte e così via discorrendo, ma cercando di tutto nel tutto, l'uomo nella società, la società nello stato, lo stato nelle nazioni, ogni cosa nel mondo, volere discoprire con l'analisi le leggi che si governano. Così la storia non sarà più l'arbitrio, ma la guida del pensiero umano, lo specchio nel quale uomini e popoli mirandosi, potranno con caritate direi nonne se ignorare.

L'uomo, comprendendo a scattare il tema sulla origine delle XII Tavole, dovrà manifestare, per quanto lo consentiranno il suo ingegno e le sue cognizioni, indagini nella storia, se Roma si presentò davanti a noi con un carattere proprio, se questo personaggio non ha messo a tutto quelle trasformazioni alle quali si soggetta la società umana nel suo svolgimento, onde stabilire l'originalità del principia fondamentali che informano il nostro costume, più esaminando il disporsi della costituzione politica, vedere se le leggi delle XII Tavole siano o no una conseguenza logica, necessaria del primitivismo di questa società nazionale, per potere quindi stabilire un vero termine della storia la natura di quest'avvenimento fisico e politico ad un tempo, e tutto ciò che riguarda l'ambigua genesi e lo stato della costituzione ad Atene e nelle città

greco-latino. Diamo in primo luogo uno sguardo ai principali scrittori che di questa questione si sono occupati; vedremo in che discostano ed in che concordano, onde poter fare un'analisi della parte della questione moderna e procedere più spedito alle nostre conclusioni.

Se si guarda ai critici che sostengono il nostro argomento, si ha davanti per il primo Gio. Battista Vico (1) dicendo che le leggi delle XII Tavole sono del tutto romane e che le scrisse ad Atene di sua coniazione lo stesso fatto per decidere i disordini della plebe — *ad plebis discordiam frangendam*. Dove sono qui caratteri, quei punti di somiglianza intrinseche dalle quali si possa arguire anzichè dedurre una qualche analogia fra il diritto greco ed il romano? Se una la legge che imponeva ai cittadini di restare dalle facende al tramonto del sole, l'altra che dava il diritto di uccidere in difesa della propria vita il ladro notturno, quella che proibiva tale la legge contraria ai propri interessi, senza pensare che mentre da un lato queste sono disposizioni universali, comuni cioè a tutti i luoghi ed a tutti i tempi, dall'altro non costituiscono alcune di quei caratteri essenziali, intrinseci, che si possono addurre a credere tutto il corpo delle XII Tavole da Atene provenute. Non è delle stesse di carattere accidentali, ma dell'essenza dell'istituto natura di quelle leggi che si debbono avere le nostre conclusioni. E allora dove trovare il loro diritto di patria potestà, fondamento di tutta l'ordine civile, politico e religioso di Roma? dove le oracoli leggi contro i delitti? dove quel potentissimo fondamento che creava il diritto stesso? No; al diritto non s'imponeva; stesso non trae la sua vita dal capriccio di nessuno, ma dalla forma del governo in cui compare, dalla natura degli uomini governati. Secondo le leggi delle XII Tavole discostavano dalle condanne della società romana, rispetto agli imperiosi bisogni di quel tempo, non riuscivano ma minare a tutti quel diritto che già esisteva incerto, perché, come dice Pomponio, *incerto e manipolato dai Padri*.

A tali considerazioni gli avversari rispondono accettando in parte il fatto che anche i costumi romani contribuirono alla formazione di quelle leggi, ma sostenendo sempre che il corpo, la sostanza veniva da Atene e forè anche una parte delle città alle-

(1) Vico — *De constanti Philosophia* — *Scienza Nuova*.

giudea e italo-greche. Nella *v* ha detto il Ciampi (1) dilucidando il passo di Livio relativo alla nostra questione, che pare separare le usanze di Atene e delle altre città greche di una commissione per raccogliere leggi. Dire che nel 3.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup> secolo Roma era in uno stato barbarico, non aveva rapporti colla Grecia, non poteva conoscere i costumi, le lingue, è seguire la storia, sostenere l'assurdo. L'atto fatto da Tarquinio per conoscere l'usanza di Bello, la presenza in Roma d'artisti esigenti come Ermodoro, il Colosso, i condotti d'Alba parlano troppo eloquenti per non poterli smentire. Concediamo che ancor i restanti romani abbiano dato materia ad alcune leggi, ma neghiamo che il corpo delle leggi sia romano; disse il vanto di Atene, è figlio del diritto greco. Come le leggi dei re poterano far parte delle XII Tavole se esse caddevo nella Monarchia? se esse erano principalmente raccolte negli *Archivi del Patria*? La finiamo per ora ad accedere al Valeriani, (2) che fa la prima domanda, che era gli usanze non caddevo né le leggi, né le istituzioni, e se scempevano dal tempo e dalla carta restano momentaneamente perenni nella coscienza del popolo. Ed al Terrasio (3) che con tanto studio sostiene la seconda, domandiamo: se il diritto rimasto non fece parte delle XII Tavole, perchè rimase negli archivi del Patria, chi raccolse, chi non, che principi quelle leggi?

Un terz'ordine d'anima, il quale, ammettendo che una commissione andasse di fatto ad Atene, sostiene però che l'ordinamento delle XII Tavole è il diritto romano che s'era formato non meno che la civiltà di Roma progrediva. Negare che una commissione andasse ad Atene a studiare le leggi, notano il Nichele ed il Vasconceli, non si può, imperocchè mentre da un lato è un fatto attestato da tutti gli scrittori antichi, dall'altro non è per nulla della storia era impossibile, essendo noto il grado di civiltà raggiunto da Roma fino del Tarquinio, le sue relazioni con la stessa Atene e l'adunata che il nome d'Atene si doveva associare. Tuttavia questo non ci può indurre a sostenere che le XII Tavole siano greche non potendo dimer non balando nella mente d'alcuno l'idea di cambiare il diritto civile d'un popolo dietro un modello

(1) Ciampi — Novum exarata loci Belae de Legibus Remanarum Antiquis, sive de exaratione legum Solonis.

(2) Valeriani — Leggi delle XII Tavole

(3) Terrasio — Ricerche di G. Jansqu两岸

avvicinare (1). Il diritto civile si fonda nell'antico costume, riprendendo la costituzione perpetuante delle famiglie, della proprietà, del credito, delle obbligazioni e convenzioni fra i cittadini: (2) non combatte nulla e tutto ha una novità consistente nell'obbligo imposto ai consoli di amministrare la giustizia civile come prescriveva dalla legge e come di pubblica ragione (3).

Dall'esposizione delle principali opinioni adottate pro e contro la questione, che ci occupa, appena manifesta una tanto: problema da risolvere, quanto il metodo che si deve tenere nel trattarlo. Qual è il carattere delle leggi delle XII Tavole? donde una risposta? andò una commissione ai Greci e nelle altre città greche e grecoromane? a quale scopo la sua missione?

Ritornando nella storia primitiva di Roma, vediamo se in essa v'ha un carattere originale, predominante, di quale, assumendo tutto ciò che si affa alla sua esistenza, poco a poco si svolge e nella religione, nell'arte, nella costituzione politica e civile si determinano per partire dal Marzio che crudelmente strinse ed unificò su marziali (4) al Marzio, che rappresenta la forma dischiusa della natura (5) del Cato Arrale all'Esule, dalle forme plastiche alle XII Tavole. E se tutte nella religione queste anch' ordinamenti civili e politici, giacchè queste due sole parti della civiltà romana comprendono al cominciare non più là del XII, trovano il germinale svolgimento di questo carattere, sono marziali, sono aristocratiche imprerogative, credono scelta dalla sua natura l'opinione che reggeva base delle leggi romane il diritto greco e rivelata la nostra non ad avere che la critica storica l'ha in parte risolta.

L'Olimpo romano è governato da un Padre famiglia, come l'ordine sacerdotale lo è da un Pontefice Massimo, lo stato da un Re. Ogni uomo ha una vita autonoma, è padrone nel suo dominio, fa parte d'un ordine, è quindi cittadino del cielo. L'autorità o la legge tengono stretti in un comune legame tutti questi Dei al dif-

(1) Nodding — *Rechtsgeschichte* Vol. III.

(2) Tassinari — *Storia di Roma* Vol. II.

(3) Mommsen — *Storia Romana* Vol. I.

(4) Cato Arrale.

(5) Lucena — *De Re* Nov. I.

lanci per potere e per azione. Giove è il re, la sua autorità è assoluta, ma come un Tarquino, nei suoi gravi consigli. I concubini degli arcaici dionisi (1). Nell'Olimpo di Roma non c'è un popolo, ma uno stato formato dalla legge, senza dall'arbitrio; distolto da esso non possiedono le sublimi ispirazioni dell'epico; ma l'horror, il più profondo sentimento della sensazione. La Roma terrena deterrà le formale universali del dioniso e porterà le basi della esaltazione degli uodi, quella del cielo darà le formale del culto ed i mezzi per ordinario.

Se si guarda il carattere religioso dei romani si vede subito la sua originalità davanti a quella degli altri popoli, ed in specie davanti al popolo greco. Questi non adorano un popolo che, ricolti gli esenti al cielo, adora un Dio fiero e geloso, distante e superiore alla natura; non un altro che rivisto all'Olimpo sacrifico a Giove che bruciava la sua carne, scaglia i suoi dardi (ἀντιπαύειν) non altrimenti che un Achille ed un Aeneas, ma un popolo al cui sguardo la natura si rappresenta come un pandemonio di geni e di spiriti che si cerca continuamente in tutto, ma che non si cura per niente nè di vedere, nè di comprendere. In Grecia gli Dei sono gli uomini i più ben fatti, in Roma spiriti che s'indossano e possono ovunque; li gli Dei fanno un culto reale che s'adattava nelle forme plastiche dell'arte; qui adorazione, sacralità, spogli d'ogni allegorica apparenza: lì il culto è contemplazione ed arte; qui pensare e fare: lì si rivolgerà l'epico e l'epico; qui la fede e la religione, che mancherà nei dati logici della formale gli stessi testi.

I romani non ebbero il concetto d'un Monte Saperone, regitatore del destino umano; nè mai poterono grandfather davanti la terribile immagine d'un Dio, che una quando scuoteva l'Olimpo, li faceva con un alaggio della potente schiuma; — ἄπλητος ἔλεος πάντα ἀνθρώπων δυνάμει — ἀπείρητος δὲ δυνάμει — ἀπείρητος Ὀλύμπου (2) — perchè il loro sentimento non era contemplazione, ma azione; non gioia, ma spavento. Contemplazione è

(1) Ovidio-Metamorfosi.

(2) Ovidio-Lib. I. Dio Tarquino Ann. IX. 180, Ovidio-Met. I. 570; Ovidio lib. III. si è tentato rendere in latino la immagine del Dio Olimpo, ma non si riuscì. E ciò non per difetto d'arte, sì per mancanza di quel sentimento che scolora la natura greca.

non che sollecitava nelle impudiche regine d' una donna idealità  
Onore e Pudore: terror e spavento che facevan laggiù Oratio  
dei problemi della vita, contento di dar giorni per giorni: vivi; (1)  
e ha deducendo un nuovo principio all' arte, spande l' unità  
grande e generosa di Lucrezia ad assalire, (tradere) ed a giustarsi  
contro (obbligare) alla subordinazione al come insomma pergratiti  
mente ammazza, e veder spargere il perché della sua (2). La sta-  
tuta male ed aspra, il carattere vivo e libero fanno concepire a  
questo popolo la divinità come una forza terrena, (3) non era  
colpita che domava e schiacciava le cose umane e che è straniero  
cavalare per raggiungere fin terra e sacraggio particolari. Infatti  
non non si occupavano degli dei che tanta-quanta bastava per tener  
fronte ai bisogni della vita. Come l' arte della vita medesima si per-  
sonificava in una spinta, ed quale si stipulavano contratti e si obli-  
gavano diritti nelle prestazioni e sopra ogni genere d' operazioni: e  
quelli, vedute gelose dei pati, curva ancora e guardano a che  
i suoi diritti non fossero offesi. Ebbene; ecco qui ecco nella po-  
lizia nel diritto la formula uscite lo spirito della legge, ed il co-  
mune, stando alla lettera, sacrificarsi pagarsi e quelle perché il  
No del cielo rivolga su di noi gli sdegni della sua ira; subirà la  
fame del Dio Tiberius con 34 marconite e soldatieri la testa  
rimbalza da Giove chiamando se un solatamente. La missione  
stancare, lo sviluppo della civiltà modernissima in parte questa  
carattere, ma la sua sostanza resterà fucile v' abbia stampo della  
nazione romana. Oratio, parca decorum malit et saepius,  
diti levitati: Muri (fabuloseque Muri), (4) ma quando la abito  
sacerdotale si presenta al popolo, dirà che prima cosa del suo  
qual è la dimenticanza degli Dei. (5) Il Corvone che continua-  
mente si discende dovrà stare allo spirito e non soltanto alla  
parola della legge, senza un capitolo per lodar Catone, che aveva  
profeta al figlio di non combattere contro il senato, se prima  
non avrà preso il secondo giuramento (6). Diverranno gli Dei di

(1) Oratio del XIX lib. III.

(2) Lucrezio — In Bar. No. I. 61 e 78.

(3) Valerius nel IV. V. 1181 al 1189 tutto è bene significato il sentimento  
religioso dei romani, ed il relativo concetto della divinità.

(4) Oratio Lib. I. 9. 1137.

(5) Oratio III. ed. 51.

(6) Corvone — In Officio.

Roma loquaci, perciò l'aspirin di loro stillic; un'ingenuità patetica ed accigliata nel seno della loro società Apollin, i Dionisi, Afroditi, Esculapo ecc.; ornano grandi templi, magnifici ornamenti, ma non appena se rimano vicini una moneta d'argento se farà un muto, lo dirà Nume Argentino, gli dadi dei dadi e poi, pentoloni, furiosamente leggerà il contratto, si fermerà sopra una parola e finirà col gubbarla.

Or bene se un tal Olinpò, se un tal carattere religioso, non è proprio, originale dei romani, non ha radice nella loro indole, è al certo impossibile dire di qual popolo lo possono aver preso, per vero se può affermarsi che dal greco non lo prese. Di Priller, che nega ogni originalità a Roma, mostra di non aver tenuto quelle conseguenze che emergono naturali dalla mitologia, della quale è stato l'elemento storico. E gli altri che vogliono fare dell'Urbe una figlia della Grecia, mostrano di non aver ancora ben compreso ciò che s'ha di nuovo nella religione e nella letteratura latina, nell'arte ed in Letteratura<sup>(1)</sup> e non si accorgono che, volendo far dei paragoni, Simile risulta è ad incanto più esattissimi più vicini al popolo romano che al greco. Secondo qualunque stile in arte, struttura, edificio, alcune modifiche ed alterazioni di stile, creiamo il catalogo degli Dei, affinità e pertinenze di carattere religioso, la religione, il culto reciti sempre romana, non la immagine minima di questo popolo e contraria per la sua parte a formare quell'indirizzo pratico nelle cose, nei sentimenti, nelle aspirazioni, che Roma lanciò quale chiaro monumento del suo carattere e della sua grandezza alle nazioni moderne.

E se possiamo allo studio della costituzione politica e civile, questo carattere ci appare con evidenza maggiore come la risultanza di tutta l'attività romana, la stessa anima di tutto il lavoro di questo gran popolo. Si parte dalla famiglia, fondato sulla severità fiera ma feracità della patria potestà, se va, perciò una serie di quelle lotte benedite, di quelle agitazioni nelle quali lo spirituale, riempiendo la luce della spinta, spiega gli istinti in grandi avvenimenti, alla formazione del comune, all'ordinamento dei poteri, alla costituzione dello stato; quindi al grande del popolo romano, all'impero del mondo, la tanto serie di fatti non s'ha una stoppa; tutto procede con progresso graduale al qua-

(1) Vedei l'opera recente del Prof. Treves su Lettere.

governo di quel fine che le leggi della storia avevano affidato a Roma. In un tal fine aveva concorso e conano; però sacrificando la propria personalità, riponevano la salvezza, la loro gloria in quella dello stato ed erano lieti e capaci di poter dire: *cielo romano sumus*; e con la stessa devozione ed obbedienza nella quale s'inchinavano ai voleri della patria, correvano alla morte per far sì che ancor il mondo vi s'inchinasse. Vediamo adunque come un tal fine palliato dalla coscienza romana e si svolge nella storia, come mostrare non tanto l'ideale originale della romana costituzione, quanto studiare gli antecedenti che contribuirono alla formazione delle XII Tavole.

Il concetto che informa tutta questa la costituzione dei tempi primitivi di Roma è l'unità dello stato, monarchica e resa forte dalla legge e dall'autorità dei magistrati. Però il far legge spetta al popolo, lo eseguirsi al re. Distinzione profonda che vige in tutte le moderne costituzioni. Infatti mentre il re nello stato, il padre nella famiglia sono scomparsi nell'esercizio del potere esecutivo, nel far eseguire la legge, non possono nulla per ciò che riguarda la legge stessa; poiché essendo essa il fondamento dello stato, e lo stato essendo costituito dal popolo, nel popolo stesso risiede la sovranità, cioè il potere legislativo. Quindi la legge come espressione della volontà nazionale, come fondamento dello stato è tutto; ed il Re è l'esecutore rigoro, non in quanto è l'eleto dagli Dei, è il più forte, il primo, l'uomo di sangue regio, ma in quanto è il depositario del potere dello stato, il rappresentante del popolo, l'autorità della legge (1). Il senato come il consiglio nella famiglia, si limita a far voti, a consigliare, esercitare una valida influenza morale; ma non potrà contrastare ai voleri del Re; il popolo obbedisce clementemente ai comandi del principe, perchè il Re è la legge, e contrastare al Re è un contrastare alla legge che esso stesso ha fatta.

In questa costituzione è chiara l'emergenza del carattere romano, emersione che da un lato ha una radice nell'istinto di questo popolo, dall'altro piglia incremento dalla condizione di tempi nei quali era propiziato il bisogno di concentrare i poteri in un solo per poter arrogiare nella unità dello stato elementi di divoro e di coraggio. Infatti davanti alla potenza regia compariscono

(1) Yon, Wilton, Mommsen, Fiedler

finzi i diritti del popolo. Vediamo il potere naturale soffocare il legislativo; l'autorità nazionale nel plebiscito senza speranza, se da un lato il Re può nell'interesse dello stato far la pace e la guerra, consultare gli Dei, condannare o assolvere, chiamare il popolo all'armi ed a parlamento, dall'altro nessuno può opporsi all'esercizio dei suoi poteri, cioè sottrarre gli i di controllo, non avendo il senato che un potere consultivo, un corpo morale, ed il popolo non potendo dire che un sì, o un no, se quelle leggi che il solo re aveva diritto di proporre. Ma basta che il paese sia posto in terreno non sterile, perchè la pianta ferocce ed il germi ed il terreno non mancano nel solo colt per far fiorir quell'albero, al cui stato dovranno posar le riele nazioni. Il principio di nazionalità era nel popolo, in qualunque modo fosse questo organizzato. Il tempo, lo sviluppo degli avvenimenti, il crescere del bisogno dovevano spiegare quel popolo alla conquista reale di quei diritti che or possiede in modo irrisorio e fittizio.

La città ingrandiva, la popolazione cresceva di numero e di forza morale, conquistavano nuovi luoghi, era dispo previsione. Ed ecco il gran movimento che s'iniziò con Tarquinio con la costituzione di Servio Tullio, la quale, trasformando la aristocrazia del sangue in quella della fortuna, e ponendo a base del nuovo ordinamento politico e civile, non l'aristocrazia, non il nome personale, ma un principio puramente dinastico, la cui azione voleva questa potenza, (1) fu come il punto di partenza dal quale nasce la democrazia alla conquista della sua potenza. Con questa costituzione a Roma s'apriva un vasto e nuovo orizzonte imperiale prima l'alto della via in quella esasperazione di esseri vergini e disposti, esaltamenti all'espansione; prosciolti la parola, che può far più più di venir a creare quella ordine nazione fra le forze vitali della nazione, quella ferocce lotta tra patrizio e plebe che tanto diti a Roma ed al mondo. Alleanza un campo di Fregaglia quell'antitesi, morì la grandezza di Roma; nasce l'impero con quell'avvenire glorioso, che con troppa dispendio ben risponde a che passionatamente diffonde il cristianesimo.

Il popolo romano non aveva giunto a quel grado di maturità necessaria per comprendere la politica del re e quella dei patrizi si posò alla conquista del Tarquinio. Vittoriosa, l'aristocrazia cercò so-

(1) Tacchini — Storia di Roma.

sicurezza e dall'assoluzione di qualunque disprezzabile violenza e dalla potenza sopra cresciuta del popolo. Invece la restaurazione della Monarchia col restituire al re due consoli eleggibili annualmente, col renderli responsabili dei loro atti, non durante il loro ufficio, ma dopo, tale era propostosi a quel popolo il principio di autorità! pretestando loro la transigenza dei poteri, ed imponendo loro l'obbligo d'ascoltare l'appello dei condannati a pene capitali ed a gravi multe. Come far argine alla potenza del popolo con l'assemblarsi in sé tutti i poteri, e con l'entrare a tribunale supremo contro il durata del voto in tutti gli atti del Comune. Pertanto, subisce con tale legge, facendo del Casale un suo commissario, di quale rappresentasse i di lui voleri davanti al Comune, e col voto togliendo ogni libertà alla popolare attività, si trascinasse in una rotta insuperabile, ella dove per la forza delle cose fare alcune concessioni, in quali, mentre da un lato s'allargavano il poterio dell'intero popolo, dall'altro scattavano i fochiamanti di quella rotta, che la forza irresistibile del progresso avrebbe del tutto coperta. Il patto era d'appartenza della plebe: tutti i plebei furono chiamati a far parte dell'assemblea delle Corti, alle quali, se furono tolta tutti i diritti della costituzione, furono accordati però tutti i diritti politici, dando la discussione d'appello in via di gerarchia, nella procedura penale, quanto l'elezione dei Magistrati, l'addizione e la revisione delle leggi: (1) diritti che non tendevano ad annullare questa assemblea da farla ritenere come la massa del popolo sovrano. Che tale se ancora il plebeo non era eguale al patrizio? se questi aveva l'esercizio di poteri reali, e quello appena la virtualità di conseguirli? A noi basta far notare lo sviluppo graduale della costituzione romana, far vedere come essa sia già un corpo politico, abbia raggiunto l'età dei nostri tempi, un solo ed un anno; il resto non tarderà a venire; è la prima lezione e non l'occupazione dell'istesso baluardo quella che deriva dalla resa della fortessa (2).

Conquistato il potere, l'aristocrazia, governando col primo magistrato, influente nel Comune, preponderante nel Senato, direttore della grande Assemblea, padrona di tutte le classi civili e sacerdotali, autorizzata a cedere ogni deliberazione del Comune stesso,

(1) Mommsen I.

(2) Mommsen, *Introduzione* — storia primitiva di Roma.

cominciò a porre in opera ogni mezzo per assicurare la vittoria, per abbattere il ceto medio, onde partire la città in due sole classi, in quella della fame ed in quella dell'opulenza. Con crudele scaltrezza alla corte istituì il piano, volendosi la decisa maggioranza, nel ministero proposto per le sue vedute, dominando il duto di mare, rivitalizzando il sale, facendo grossa pretergione di ottusi. Ma sotto sotto alla costanza l'oblio dei monopolisti, i medietori, i moderni appaltatori, furono rapiti dagli stadi e dei popoli; si negavano i poteri ai non cittadini; si esautoravano i nobili dall'imposta di quei piccoli che governano, e quelle stesse terre che si acquistavano nelle campagne, e che venivano sempre distribuite ai più poveri, diventavano ora proprietà dei privilegiati e dei favoriti. Non riconoscendosi le imposte l'erario impoveriva; si esautoravano le grandezze; la miseria saliva al cielo; le classi medie scomparivano, si fondavano con la plebe, tutte poste rischiate alla mercé dei ricchi possessori. Tant' anarchia, tanto sversamento avrebbe condotto a totali straghe, se alla città potesse degli istinti dell'ordine, non avesse tenuto fronte l'ancora di patria e la civile prerogativa della sacrosanta plebe. — Seguì l'angoscia: si resistè; ma l'aria non salutava: bisognò cedere. Bensì: Tribuni e gli Edili, guardie degli della legge, tutori dei cittadini contro il potere esautoratore. Ragionavano che da quella prima condusse la plebe alla totale sua indipendenza, alla conquista della libertà politica e civile. Trascorre qui un periodo d'elaborazione nel quale, come in parte si mostra il nostro compagno Fumosi (1), si svolge la potenza italiana, finché si giunge alla legge Publilia con la quale la plebe, giuridicamente organizzata nei consigli discende i propri ed i comuni affari, s'incammina verso il compimento di quell'atto memorabile, varco al quale, fondendosi non con l'aristocrazia, ma l'ultima mano alla costituzione dello stato creando un popolo che ne difendesse l'esistenza, ne guardasse, ne promettesse la gloria; e porta così la pietra angolare della grandezza di Roma.

Eccoci alla fine del terzo secolo, davanti a uno delle più splendide conquiste della democrazia: eroci al momento nel quale la plebe consanguinea di sé e della sua Patria è diventata un corpo politico: eroci al momento nel quale la libertà di diritto si cimbricchi in libertà di fatto e sarà proclamato il principio dell'uguaglianza,

(1) *Progresso del Talento due alla legge Publilia*.

sulla vigilia della XII Tavola: e nell'ordine politico come nel religioso non abbiamo trovato uno strappo, un fatto impreveduto, ma tutto è proceduto con ordine, mano a mano, giorno per giorno, a seconda del calà e della circostanza, per la lotta vicina degli avvenimenti, per quella legge di progresso, che governa gli uomini tutti. Maestri dei tempi primitivi di Roma, dov' era un Re onnipotente, un Senato aristocratico, non plebe schiava; quindi a Servio abbiamo veduto trasformare l'aristocrazia originaria in quella della fortuna: finché sotto il monarca trionfante la plebe non cominciò a sentirsi con un voto ed un arma; per poi vederla con la legge Publilia costrutta nei comuni propri, esprimersi dai tribuni difendendo sulle pubbliche bisogno, ed entrare in battaglia per conseguire l'uguaglianza sociale, civile e politica. Tanto fatti per natura e di vero, tanto rivelando anziché adire, creava l'ordine, formava lo stato, perché tutto si svolgeva attorno quel gran principio che trovammo nella religione, e che incontrammo in tutto ciò che si attiene alla vita di Roma, il principio d'autorità. Infatti, come osservò il Marquise ed il Berolucci, in tutto questo gran movimento i poteri non tendono mai a far perire i diritti naturali dell'individuo in faccia al Comune, non a distruggere il principio d'autorità, ma a formarlo ed a fortificarlo col facilitare i poteri del magistrato, col togliere l'arbitrio della corte, col riporre il principio d'autorità medesimo nel popolo, e quello direttivo nei governanti da lui eletti e da lui responsabili. Al comando della legge e di chi la rappresenta nessuno può resistere; perché l'autorità loro è legge espressa. Per così il patrizio depone l'ira ferrea al corno del Fianco che libera di nuovo schiavo, si piglia da tacere i palpiti del cuore e manda a morte il troppo generoso figlio e lo fa uccidere dimenticando gli interessi di parte, la plebe, ponendo da banda la difesa dei propri diritti, come se fosse chiamato, all'arma. E tutto ciò avviene, perché in Roma l'individuo non aveva valore se non in quanto era cittadino e non aveva la grandezza del proprio essere se non allargandosi dentro. Ogni romano era uno.

Ora se in Roma v'ha un popolo, se qualunque cittadino era di un Senato, non un qualsiasi operaio che naturalmente si svolge nel dispiegarsi della sua storia, sia assimilando i prodotti della città circoscrisse, sia facendo non più della città greca, etrusca e greco-italica; se questa civiltà è riflessa, non è la base dell'ordinamento religioso e politico, perché può sopportar il contrario in quella giuridico? Come può sopportar, diremo col Vico, che un

popolo il quale ha 300 anni di storia, ha compiuto memorabili rivoluzioni, ha degli eroi ed un culto, ha una costituzione politica, è salito ad un alto grado di civiltà da cui ha ereditato con Atene e con Cartagine, non abbia ancora l'ombra del diritto, non sappia che cosa sia, e debba mandare una commissione ad Atene o altrove a cercare leggi, e mandare un codice? Ciò ripugna non tanto alla storia, quanto al buon senso. Dove v'è hanno due individui, il nascono subito norme di leggi, può nascere una forma nuova di diritto, perchè nuovi possono essere i bisogni di quella società. Questa è ben manifesto nei giuristi del Medio Evo, i quali, mentre pensavano spiegare con scrupolo il diritto romano, inconsciamente lo alteravano: questi fanno i giudici che quotidianamente sono chiamati a risolvere questioni, alle quali le formule della legge non fanno mai pensato; di questi sono costanti i codici moderni, i quali cercano governare tutta quanta la legislazione con disposizioni generali e regole di natura, e di principj generali, lasciando alla scienza dell'autorità giudiziaria di prevedere, conforme quelli, alla circostanze che si presentano.

Le leggi non sono il prodotto della fantasia, e del sapere individuale, ma offerta della vita reale umana; sicchè il legislatore non impone il suo volere, sibbene lo ricerca e gli è imposto dalle condizioni della reale società. Non è l'uomo possibile quello che studia la legislazione, ma l'uomo reale, con le sue reali tendenze e bisogni; perocchè quei principi che vuol formulare in regola di vita già esistono, sono già in vigore e che se non sono nati il giorno, nel quale nasce, gli preesiste. Ouf è che agli occhi del legislatore non può sembrare più bello e più buona questa o quella costituzione, la grida più della natura, l'impulso più della frangente; non possono sembrare più marci le costituzioni degli Europei, per esempio, che dopo Affricani, di che va male e di che ancora crudiare e capelli a sfidare, perchè egli non deve pensare la bellezza e la moralità delle sue leggi nella misura d'un qualche S. Michele immaginario, ma quella che gli vien data dalla natura e dall'istinto del suo popolo; venditori nel suo costume il bello si convertirebbe in brutto, il giusto in arbitrario, l'umore in odio ed il suo arbitrio giuridico, come sono d'arena, rivelerebbe al soffio d'un brezza marina. Arena potuto gli antichi strutture i primi due artisti del dotto del popolo sensitivo; ottenuto, dico che gli avessero portati in Roma, sarebbe stato un controcanto, in Grecia un accordo. Il Decalogo e la XII Tavola

seriamente pedantesco il ladrocinio; oppure a Spuria non era un esercizio fisico-intellettuale della gioventù. E la pedanteria non è ella credibilmente posita dalle leggi etrusche e romane? ma Socrate (1), moralissimo, dice a Crizia non così vergognosa per un uomo per suo chiedere l'opinione ad un amico? però non gliene fa nascondere. E per tornare più d'appresso al nostro argomento, la costituzione greca, caso di tanta grandezza nell'Ellade, era essa applicabile all'Italia romana? e quel diritto che si vuol padre dell'uso romano che cosa sembrava al più grande dei legislatori di quel popolo, a Cicerone che non con altri scorta, che altri citati lo giustificava che con quelli del cittadino di Roma? Il diritto greco le leggi di Solone, sono, egli dice, piene d'arbitrarietà (2), ma potremmo nel diritto romani aver moralismo se pensiamo. Vero è bello, come buono e giusto è tutto ciò che esiste e che è conforme alla natura umana; ciò che risponde ai vari bisogni, che secondo la varietà dei tempi e dei luoghi sogliono nell'uomo variarsi.

Ma se questa è vera se il mondo civile è fatto dagli uomini, se le leggi si formano nel dispiegarsi delle umane facoltà; se il diritto è la misura di tutta la vita di un popolo; se ogni popolo ha una forma particolare di diritto, come pretendere che gli non fosse presso i Romani? come pretendere che il primo codice a guisa d'una balla di moneta fosse portato dalla Grecia a Roma? Noi è un equivoco, è un errore il quale consistendo che immutabili leggi della storia, renderebbe incomprendibile tutta la storia stessa. E così era avanti che il nostro Virò arrivasse con le sue profonde considerazioni sul diritto romano il sacro sancimento della istituzione. Il Codice delle XII Tavole è formato nella sostanza, come nella forma, e la sua comparsa è una conseguenza logica, necessaria dello sviluppo della civiltà romana, un avvenimento che distingue un nuovo periodo alla sua storia. Vediamo di dimostrare tali affermazioni.

Che il Codice delle XII Tavole sia formato in detto Cicerone, Diatore Scito, Livio e Dionigi; lo affermano tutti i critici moderni; lo mostrano le grossolane contraddizioni degli oppositori; lo conferma il loro senso e la logica; lo prova la storia. Ebbene allora si domanda: come è perché nacque questo codice? come è

(1) Simplicio-Metaphisica — Lib. I cap. 2.

(2) Cic. de Nat. I. 4, 44.

perchè nacque la tradizione? Tutti gli errori portano, per quanto a me sembra, dall'aver imputata la questione e considerata la comparsa delle XII Tavole come un fatto puramente giuridico, senza guardare che la sua causa era sostanzialmente costituzionale e risiedeva nel bisogno di un nuovo ordinamento della società romana, creata dalla potenza e per crescere della plebe.

Come vedremo, col crescere la conflittualità della plebe s'era talmente avvantaggiata, da permettere d'aggiungere la istanza fatta dall' *agroschiano*. Però in quel passo non poteva effettuarsi secondo l'ordine del *patrum*, se la plebe non si fosse messa in condizione eguale ai *patres*; essendo morto, morto solo, il quale trattare con chi gli fosse agitato. Ed ecco il perchè ora vediamo la plebe operare un modo d'accostamento, fare una serie di sforzi per costituirsi in un corpo politico. Il risultato è il primo passo di questo gran fatto: è la prima mossa della legge *Tecum*; è il richiamo della legge *agroschiana* politica e civile fra due ordini del popolo romano. Infatti esso emerge dalle condizioni sociali e civili d'una plebe che voleva armonizzare libertà ed autorità; che non voleva servire, né comandare, ma obbedire sotto l'impero d'una legge comune e che aveva dovuto a se un'aristocrazia organizzata e compatta, non poteva domandare e cercare questa o quella concessione, questo o quel diritto, diverso doveva per necessità fare ogni cosa colle istituzioni ed organizzarsi essa pure, e, costituita ed organizzata legalmente, seguire i propri diritti, imporre altri propri doveri. Natura popolare del popolo romano! Presso qualunque altra nazione il popolo si sarebbe clandestinamente organizzato; avrebbe preparato una rivoluzione, e, colto il momento, avrebbe cacciati i nemici ed occupato il potere. In Roma ciò non poteva accadere: in essa anche le rivoluzioni dovevano avere il battimento della legalità. Per questa ingenuità ed offesa la plebe romana non volle i poteri costituiti ma si ritirò sul Monte Sacro, minaccia d'emigrazione e solo tornò in città, quando il Senato ha appreso la sua versione dell'abbandono del Tribunale. Costituita, ella trova nel suo ordinamento legale la sua legge, ed allora domanda un diritto, prima la formula e lo presenta ufficialmente per mezzo dei *tribuni*. Scelta appena eletta, i *tribuni* ci si presentano come i consoli della plebe, i rappresentanti legali del diritto della plebe davanti al diritto *patrum*. La missione di questa nuova magistratura è dapprima di tutelare la plebe dalla tirannica prepotenza dei grandi, di farli rendere ragione dei suoi diritti; d'impedire gli arbitri dei magistrati sui gradi comuni.

Or bene, se ad' un processo principal diritto dei tribuni era l' *ius auxilii* ad hoc ut consilium impetierint, è naturale, è logico che nel ricorso, negli appelli solito d'immergersi quanto meno di-  
lazione ed impossibile il loro ufficio, dovendo mediare gli atti di un potere, il quale, avendo il segreto della legge, era come legis-  
lare e giudicare ad un tempo; e sentivano il bisogno di un co-  
dice il quale, limitando l'autorità dei consoli, potesse in luogo del  
loro arbitrio la legge. Questa era la prima ed inevitabile conse-  
guenza del *ius auxilii*; e doveva essere il primo pensiero verso il  
quale dovevano tendere le mire dei Tribuni. Difatti se si osserva  
la cronologia e la storia romana e lampante spiega la verità di un  
tale asserito. Dalla istituzione del tribunato alla politica di Tiberio  
Aureo corrono soli 33 anni; periodo di tempo nel quale non  
ammontando presidenza politica i tribuni finiva ogni sforzo per con-  
solidare il loro potere, e per organizzare legalmente, giusta sempre  
l'andole romana, la plebe, quale potere poi presentare davanti  
l'autorità costituita non quali rappresentanti d'una faccenda monarchica  
e sovversiva, ma d'un corpo politico, costituito in piena regola  
di legge ed invece diretto d'una parte al governo della repub-  
blica. Ottenuto ciò con la legge Publilia, ecco subito il tribunato  
passare dalla difensiva all'offensiva e con petizioni di Tiberio  
Aureo domandare che si elegga una commissione per la compila-  
zione di un codice il quale, limitando e determinando il potere  
consolare, alla buona ed alla libidine dei consoli sostituisce la legge.  
Si noti bene (il che, non essendo stato notato da molti scrittori,  
fa cosa che conclusione la prima e l'ultima petizione) che la  
domanda di Tiberio Aureo dice: *quis se auctoritas dicit (consilium)*  
*hominis ut, legem se promulgantem; ut quaque vires essentur in-*  
*gelata de imperio consulari verberanda, quod populus in se ius*  
*dedisti, eo consensu morum: non quod libidine ac licentia*  
*suum per lege habuerint*, (1) senza parlare a chi si provvedeva  
all'espugnazione del viver libero di ognuno (*acquiescere libertatis*) (2)  
ossento che con grand' cuore della plebe uscì spontaneo dalla  
bosca dei tribuni. — L'età legge scartò una linea incognita, il pa-  
trimento d'arroganze a combatterla veramente. Dapprima Fabio, Pre-

(1) *Lib. III cap. 18*

(2) *Lib. III cap. 281* — *Demog. Lib. 3.*

ione della città, consiglia i tribuni a ritirarla, e fa un appello alla pace. Ma la plebe non l'ascolta, perchè sa che pace non s'ha per gli oppressi; e sostiene una legge che non dai tribuni, ma dalla sua coscienza del popolo era nata. S'ingagga la lotta; per dieci anni si condurrà una guerra decisa. Da una parte la plebe ed i tribuni indietreggiano tutte le loro operazioni al conseguimento della legge, volendo in essa la sola garanzia della propria libertà, dei propri diritti, della propria esistenza; dall'altra i patres con sforzi incredibili, secondo le ire del cielo e della terra, la guerra, la fame, s'appressano, perchè vedono che, se la legge ha un aspetto giuridico, il suo fondo è costituzionale; comprendono che una cosa non si tratta di miglioramenti, che s'affrettano di rimediare che siano franchigie e non la legge stessa, sì di una riforma generale; e resistono perchè è questione di vita, perchè dare il coltello è dare, inevitabile, l'egreggiaman. Se ciò è vero, lo dice la storia. L'impeto dei comizi, esclama Terenzio Arca presso Livio, non solo è più affuso, ma più crudele di quello da cui godevo d'un assalto potente, e, scolti e sfrenati, tutto il corrono delle leggi, ogni specie di supplii resuscitano nella plebe. Diett prima non sia tanta licenza! si finisca l'opera dei comizi e si impenga loro di seguire non di proprio capriccio, sì la legge che al popolo detta e si medesimo (1). Adunque nella prima repubblica non si tratta di mandare a cercare legge, ma si vuol mettere in luce quelle che esistono e le cui disposizioni non servono che per tormentare la plebe (omnes motus legum, semper supplicia se plebem torquent); si vuole che all'autorità personale sia sostituita quella della legge, fatta dal popolo (quod populus in se jus docuit, eo censetur iurari). L'aima è chiara, scopo della legge Terentia non è una riforma nell'ordine giuridico soltanto, come appare chiaro che postergasse le XII Tavole come comate da Arco, ma sibben' anche un totale ridimensionamento della costituzione della città: rarchiamanq che lampantemente spinto nella seconda potenza, dai suoi avversari a seguita, e non studiata. E questo ben vedremo i patres, ed accennano i tribuni di turbolence e di sedition, perchè procurano di abolire il governo e d'istituire arbitrarelli nuovi (2). Lo vide subito Fabio che,

(1) Livio II, cap. 35.

(2) Dionigi Iib. 3.

in tanta discesa rispondendo a Tertuliano, *calamus vix, ceteri fr-*  
*uenti, armenta, et primum cunctis cogitatis, postea totum infans*  
*ad singulorum constituit, non ad perveniens universorum com-*  
*paratam avar;* *Arbitrari plures non erroret, non hostes putarent.*  
 La vede Appio Claudio che amava piuttosto dar la libertà agli  
 schiavi, anziché concedere la legge; e Cicerone che salutava ben-  
 guamente, che era tutta buona con i plebei quando non se parlava  
 della legge, e che invidiava appena se usava far parola (1). E  
 poi se la questione non era continuamente controversa, perché  
 alle controversie che il Senato veniva non meno fornito, non si  
 viene a transigere e s'inscrive nella legge? Perché in altra  
 maniera può comporsi la questione che con l'apagliament? (2)  
 Quest'è la causa di tante cose non era nelle leggi, ma nel gran  
 problema politico che in esse era sciolto e che andava svolgendosi  
 nel progresso della lotta stessa. Lottati per 50 anni si combatte fra  
 i due ordini della società romana come fra due popoli, fra due  
 nazioni. Due principi sono in lotta, il privilegio e il diritto; la ti-  
 rannide e la libertà. Finì sempre gli scontri, gli atti; così la  
 vittoria, perché nelle grandi battaglie della vita vince sempre il  
 progresso. Legge finale, terribile apparizione di morte! In tutto  
 si sapeva dell'unità, si vedeva la direzione per tornare ad un  
 unità più grande. E ora in Roma, accanto al patrinato domi-  
 nante, sorgeva con mole spontanea non plebe, che a forza di  
 lotta si convertiva a se punto distante d'una patria; le due parti  
 si urtano e nell'atto si riconoscono figli di una patria e cittadini  
 d'una città, destinati a viaggiare il mondo. Nel crepuscolo è  
 nella seconda persona che i tribuni presentano al senato; (3) è  
 nelle varie parole che il Patrinato Romulo indirizza al suo collegio  
 per farla accettare (4). Nel doloroso periodo dei dieci anni i due  
 partiti si erano misurati, e nei tentativi e nei perigli avevano  
 avuto di che far conto: sicché non poteva tardare a farsi scien-  
 tifici quel salutare *flamma funderet faciemus*, che secondo del ge-  
 nerale petto dei tribuni, e rompendo nella coscienza del patrinato,  
 doveva entrambi fissare per risolvere il gran problema dell'apag-

(1) Livio III cap. VI

(2) Dionisio II discorso di Romulo

(3) Dionisio Liv III cap. XIII

(4) Dionisio Liv II-12

giunta, per dettare quel Codice che doveva essere *lex omnia publicae privaeque juris*. Così nella società romana atque e si avvide quel problema che nelle XII Tavole ebbe suo compimento: perché la ragione storica di questo Codice non vuole essere altro che nel seno di quella società, nella sviluppo di quella costituzione che lo produsse. Ed allora scomparivano gli anacronismi di una critica sanguigna, che negò a Roma la capacità di creare un Codice, e, come nota e incommensabile contraddizione, la disse capace ad accettare i prodotti dell'altra civiltà, e le XII Tavole comparvero come il risultato non tanto dell'attività romana quanto del lavoro delle altre nazioni, saranno le fonti del sapere civile di quel tempo.

Ebbene, se le XII Tavole sono una conseguenza dello sviluppo della costituzione romana, se esse hanno la sua origine in Roma: come mai atque la tradizione che esse vennero dalla Grecia? Tutto l'edilizio della tradizione a noi sembra povero in due argomenti, i quali, avendo una parte di verità, hanno complicata la questione e non possono trarre controversia. L'analogia di molti istituti civili e religiosi, di alcune istituzioni politiche e sociali, il non compreso lavoro da tutti estratto di una commissione ad Atene a prendere legge: ecco gli argomenti di tanta questione. Alcuni, come esposimmo da principio, vedendo le analogie, e trovando che una commissione era andata ad Atene, dissero le XII Tavole esser greci; altri riconoscendo ciò come impossibile, s'addivano a seguire ogni cosa, fino le analogie medesime. Ma quel che è analogo è forse identico? e il diverso escluso l'analogo? Se nel Codice Napoleone non sono delle leggi leopoldine; se una commissione d'italiani prese parte alla compilazione, diranno noi che quel Codice è italiano? e se ciò riconosciamo impossibile affermare, negheremo anche le leggi italiane che vi si trovano? Esaminiamo la questione da un punto di vista più imparziale e più critico. Ed innanzi, respingendo il principio della incommensabilità delle azioni stabilite dal Vico, e rigettando la troppo assoluta sentenza che Roma ha creato tutto da sé, domandiamo quelle analogie sono esse il prodotto d'influenze esterne delle relazioni? Non si sono stabilite fra questi due popoli, appena l'immediato effetto di un corpo di leggi portato da una commissione nel loro senile? Non una neghiamo l'influenza che esercitò l'ellenismo sui costumi romani, non neghiamo qualche somiglianza nelle due costituzioni, ma esplicitamente diciamo che queste non furono l'effetto del comparire materiale di un corpo

di leggi importanti, riforme delle comunicazioni che si stabilirono fra que' due popoli; che dove possono aver contribuito a nobilitare, garantire e costituire il diritto comune. Se si vogliono spiegare questa analogia, non bisogna mettersi a ricerca del Terzo spettacolo i monumenti che venivano da Atene con la nuova costituzione, ma bisogna risalire ai tempi del Tarquino, alla storia primitiva di Roma.

Perchè le leggi di un popolo penetrino in un altro, è d'uopo che prima si penetrino i costumi, i quali, essendo uno stato identico a quello che li conserva, riproducono gli stessi bisogni, le stesse tendenze, e rendono quindi possibile la primogenitura delle medesime leggi. Non le leggi fanno i costumi, sì i costumi creano le leggi; le quali sono tali ed efficaci in quanto sanno dimostrare, interpretare, i costumi stessi se no, sono dispotiche, tiranniche, soggette a infiniti guai. La sapienza politica non sta nel trapiantare un regime d'uno in altro popolo, sì nel sapere adattare le passioni e le inclinazioni umane verso quel regime stesso e fare in guisa, che, presa dalla forma di una legge, sia incorporata nel sangue dei cittadini la costanza. Di questo fu maestro il popolo romano; il quale avendo saputo assimilare alla sua indole i profetisti di tutte le civiltà, rivestì con la sua memorabile costituzione politica e civile e indirizzate ad utilità pratica quei geni umani che erano costati spandere nelle sublimi segreti dell'accedere.

Infatti il Comune romano si formò e si sviluppò sulle istituzioni italo-sabelliche. Appena nato aprì commercio con tutti, tutti accetto nel proprio seno, ed assumendo una politica piena di energia e d'attività, si mise in relazione con le marine marittime, in specie con la Grecia. Con lo scambio di commerci, col consolidarsi delle relazioni, venne a formarsi una scintilla d'altro, di principi, e quindi una modificazione di costumi, i quali non potevano restare indifferenti davanti lo svegliamento dell'incivilimento d'un popolo ancor giovanetto. La Grecia era quasi nello stato di virilità, volgeva dritta al secolo di Pericle, aveva leggi, arte, eloquenza, commercio, quando Roma appena staccata dalla mamma della lupa, schiava moribonda abbandonata sulla gelata, solitaria e nuda, sentiva però quanto le mancasse per compiere quella missione alla quale era irresistibilmente trascinata. E ciò che le mancava, cercava presso tutti; da tutti riceveva e pigliava. Quasi Romano lo imperatore, e desiderò, lo splendore del sapere romano davanti Atene e le altre città che visitava, le diede l'alfabeto, lo

dicono i libri abellini, lo dice Tarquino che mandava a consultare Delfo, lo dice Bruto che in Atene pensava alla libertà di Roma. Tanta potenza, tanta magnificenza, tanto commercio di quei popoli dovevano scaturire le dure fibre del Quirico, e, secondo gli nobilitare sulle vene il sangue Paterno, gli dovevano mostrare il cammino da farsi per redimersi degno figlio della sua stirpe: di qui nasce l'ardore e l'impeto, un più vasto ideale brilla davanti al suo spirito: di qui effusione grande nelle imprese ardite, desiderio ardente di far trionfare, brama irresistibile d'azione di perfezionare, d'ingrandire. E tutt'oltre si vedeva che allo sciamano della vita in vista del commercio, s'aggiungevano le infinite di famiglia: greci e romani si trasferivano a vicenda; Roma diventava nodo dei più illustri emigrati; e, la tradizione va tutt'oltre, che la vendetta della Grecia i Tarquini, e dice interprete della commedia Eneide di Enea, al quale sacerdotale narra l'eroe in perfino esultante una storia. Ora, tanto come di questo discorso, tanto come del carattere esemplare dei romani, appare manifestato che tutto ciò che v'ha di greco nella costituzione di Roma non è l'effetto di Tarquino importato, al di vivente nobilitare, che afflitti di sangue e ideali di legge producevano. Sicché non la forma, ma lo spirito delle leggi greche venne in Roma, portata non dalla commistione di tre individui, ma da tutta un popolo; dimostrano non da argomenti retorici, o da bisogni superiori della vita sociale, o quali variazioni del sapere spirituale di dialettica, furono creati dal tempo, bisogno padre di civiltà. E i decreti non sarebbero potuto nascere nelle travi di bronzo senza disperazione del diritto nazionale, se disse non ancora provveduto a bisogni che più erano nel popolo romano. Adunque Roma prese dalla Grecia, non tutto; nelle sue leggi v'ha l'elemento greco, ma non se è l'essenza, la vita; e tutto ciò che di Ellenico e di Indo-Greco nel codice della XII Tavola è scritto, lo sciamano l'afflitta di sangue, la rivelazione, la forza irresistibile del progresso.

Ora bene: se è vero quanto siamo venuti dicendo, che andò a fare la terza deputata commissione ad Atene? v'andò ella forse? (1) Il Vice, il Gellius, il Bonamy (2) ed altri negano l'arrivo di una

(1) Gellius — Storia della decadenza ec. Vol. VIII.

(2) Bonamy — Mémoires de l'Académie des Inscriptions — N. XII.

commissione al Lazio e ritardare questa azione ad impedimento persino per sequester tempo, colle manifeste forme di governo, alternando di irrisolute. Il Nobile, il Mancini ed il Baricchi, affermando l'errore in Grecia, nelle città elleniche, e nelle greche della circoscrizione, sostengono aver essi avuto il mandato di studiare le istituzioni civili e politiche di quel popolo, onde poter tornare non pure alla codificazione delle leggi, ma e sì alla riforma della costituzione della città, lavoro se la negazione del Vico e del suo seguace, considerata come una reazione contro ciò a che essi stessi aveva fatto affermata, è giustificabile, come potrà giustificarsi nel suo contenuto davanti la riscontro affermazione di tutti gli scrittori dell'antichità? Un lavoro esente avviene questa critica alla verità, facendosi rinvoltare nella folla di quelle commissioni un fine politico; ma si affrettarono volentieri, arrestandosi nelle loro investigazioni, rilasciava quelle ad impedimento persino per chiudere la platea ed abbattere il tribunato, imperocchè, oltre le ragioni che più sotto esporremo, non doveva a quegli uomini d'istinto sfuggire il fatto che il popolo romano del 300 non era in estate stato da temersi a bolla; ciò troppo ben dimostrato, e l'epoca finita dei 10 anni per ottenere le XII Tavole, la sacra alleanza col 4.<sup>o</sup> decemvirato, e la stessa ribellione contro al 2.<sup>o</sup>, che aveva avuto d'impedire una forma di governo contraria a quella che il popolo voleva. Vediamo però se, separata la traccia del Nobile e del nostro Prof. Baricchi, possiamo stabilire ancora questa parte del nostro argomento nella sua verità storica.

Basta dare uno sguardo al periodo storico che noi studiamo, per vedere il compiersi di uno di quei fatti che scuotono un tra spazio nella vita delle nazioni. Dappena abbiamo Roma divisa in due parti, due società, due forme di diritto, abbiamo le lotte che si combattono per l'eguaglianza; poi vediamo nascere queste lotte, scompaiono platee e patrizi, sorgere con un nuovo patto il popolo romano, che indirizza tutta questa l'attività sua alla conquista d'Italia e quindi alla signoria del mondo. Fra mezzo a questi due momenti della storia di Roma, quasi anche che si compiangano, se ne ha un terzo nel quale avviene l'accordo fra plebei e patrizi, si forma il nuovo jus, si elabora il sentimento nazionale ed è in questo che d'opera la Commissione, che si stabilisce il decemvirato. Ribattono, se è nel periodo decemvirale che la vecchia società si scioglie per dar luogo ad una nuova che sorge con nuovi ordinamenti e nuove idee, è naturale domarsi in caso occorra la causa che per-

non aver determinata l'aria di quella costituzione; vedendoci se il decretato è una magistratura non transitoria, ma stabile, avere una missione costituzionale e politica, allora il mandato della Commissione, assumendo un carattere ben diverso da quello che fin'ora gli è stato dato, diviene, anziché impossibile, una realtà evidentemente dimostrata.

In queste, eppur grandi era il sentimento patrio presso i privati romani. Patria e plebs erano veneti, si combattevano a vicenda; ma davanti al nemico che minacciava l'indipendenza, davanti a ciò, quale a plebs sollevandosi sopra gli altri, tutti volevano dominare, insorgevano come un solo. Fin'ora presso i romani Roma non nasce mai d'un popolo. E ciò si deve alla presenza delle due parti di quella nazione: le quali sempre spinte dall'amore del bene, guidate da tanta ragione, costituendo per per un principio, sapevano adattarsi alle esigenze dei tempi e dei travagli, della buona e dell'avversa fortuna prendendo aumentamenti, compreso a quali limiti è dopo fermarsi negli infiniti spazi del progresso umano: ed ancora ridurre le grandi battaglie dell'esistenza a linee definite, a linee sempre più definite, sapevano cercare nella costituzione dei diritti la verità. Il plebs, che più volte dovette avere in patria per nemico qualche nemico, per abbattere qualche tiranno, compreso che, come nel campo, così nel foro poteva a quelli suoi per il comune bene, e, temperando le sue aspirazioni, diede la prima repubblica e per il primo diede leggi tali ed eguali per tutti. Ed i patres, che spesso dovevano alla plebs la loro salvezza, che non cessava, come dice Romolo presso Livio, avevano dovuto sacrificare i suoi, volergli accanto in odio, darsi ai piedi, fucile lacerare il puerile orgoglio del sangue, ed accettarono di serbare in un nuova ordinamento la pace comune. Ecco il momento nel quale le due parti si riunirono per provvedere al pubblico bene e deliberarono di comune accordo l'aria d'una Commissione ad Aene, nelle città etrusche ed in quelle italiche. Adunque se in tali condizioni venne data questa Commissione; se essa era dell'intera non di un partito, ma della nazione che or or viveva, non mandata con potere esatto di compilare un codice, né di preoccuparsi, con lo studio delle istituzioni straniere, i mezzi onde ordinare le leggi e provvedere alla equità delle leggi, infatti Livio dice che la Commissione doveva non solo *scribere leges* *Sabina* *describere*, ma *consilio affuerunt Graeciae civitatum in-*

chiusa, murea, jussaque murea: parole quest'altre che troppo bene rispondono alle intente interpretazioni dei nostri avversari ed in specie al Valeriano che tante volte se vuol descrivere, descrive come nel *legge Salomon* dobbiamo comprendendo la sostanza tutte di quel gran *Legislatore*. E poi se nelle altre città secondo della Grecia oltre l'uso dovevano vedere l'ordine di morte, come non in Atene, nella Metropoli dell'Ellade non dovevano che copiare le leggi di Solone? e se loro comparsa non era che trascrivere il diritto solomonico, che andavano a fare nelle altre città, secondochè disse Livio, Dionigi, Tante, Pomponio? Qui, è evidente, si va un po' più là dell'accordo: inoltre se quella Commissione aveva un mandato solamente guardato, come assurdo questo con la ragione convenuta, che stabilisce l'agguaglianza e nel decentemente che la prescrive? come spiegare dopo tanta guerra la quiete della plebe, il perdono affrettato dei tribuni, che non si facevano, e che appena temuti i Comiziani presso quelle la parola al fustigato andrebbero legati (infelici fiori)? quali almeno della plebe e dei tribuni che ingiuravano intesi al compenso dei patti, non parla chiaro che un qualche grande avvenimento si stava compiendo? che quella Commissione aveva ben altro compito che quello di copiare un codice (1)? E ciò vedendo il Vero, il Falso, l'Antico e di altre (2), diremo che in quella Commissione vi era uno scopo politico, quello cioè d'impugnare la plebe, senza sospetto, uomini di probità, che ora in contraddizione a sé medesime la stabilire, contro la cui comparsa tradimento, il principio che il codice delle XII Tavole nasce dalla condanna dei Romani e pensar poi che questi potessero esser ancora balordati da pochi professori di sapienza riposta, e senza vedere che la Commissione avrebbe ingannato, compì i desideri della plebe.

La prova di questo scopo nasce avendo, l'abbiamo nel periodo dominiante. Si è visto che il gran principio dell'agguaglianza si applica, i due patti si fondono in gara che un tempo potevano, come nota il Niebuhr, si vede sorgere nella plebe un patto che divide il patto. Che cosa si dimostrava? Sorgono in quel momento nel quale la vecchia società romana si dissolveva per ricostituirsi in un nuovo ordinamento, sicchè non poteva che

(1) Bona — Opere Vol. II

(2) Antiquari — Antiqua, Vol. V

riappresentare i bisogni di questa nostra opera ed essere l'artefattore della nostra costituzione. E ciò è tanto vero che non affermata da tutti gli storici. Infatti Orsini dice che i Decemviri sanzionarono i costumi — *ipse status transmutatus esse potius censuam de-convenerit fratribus*. Deodoro Siculo che furono eletti per creare nuove leggi — *novis legibus acerbissimis creantur*; e Pomponio esplicitamente li accusa di aver ad istantiam fructuenter legibus. Se passiamo a Livio vediamo come questi faccia dire ad Appio che si eleggessero 10 cittadini con gli stessi poteri dei consoli, e prima dei re, affinché propossero leggi che valsero per tutto l'avvenire: e che i magistrati, a norma di queste leggi, discutessero conforme e ne stabilivano i contratti dei privati e provvedessero al pubblico bene. Quindi nominano il § LVII decreti così evidenziano la forma di governo: e nel § LVIII, parlando del secondo decemvirato, aggiunge che bisognava un magistrato assoluto per obbligar tutti a queste era stato decretato e che, questo magistrato assoluto, bisognava chiamarsi auro la *pote*. E Livio non afferma che i decemviri assidue auctoritas supremaque fuit asque-cessit? e la legge che pubblicarono fuit auctor publici, privatisque juris? E non franchetta ad insuperabile evidenza, uno consuetudine egli il Decemvirato come una nuova forma di governo, questa, ricordando col pensiero alla storia di Roma, si che dovrà ben notare, dice: *Antea transmutatus quous consilia Roma erat, struere sustineret forma civitatis, ad conciliabulum ad dirimendum, percontandorum fratribus imperio, omnes insignis, quia non dissona, unatello fuit*. Adunque sarebbe andar contro i fatti, dire che la storia il ritenere il Decemvirato come una eccezione, come una forma non stabile, ma transitoria. Ad esso spettava fondare con la legge la la nuova civitas, ordinare il presente, e, provvedendo all'avvenire, gettare le fondamenta d'ogni diritto pubblico e privato: sicché era una magistratura civile e politica che aveva da risolvere un gran problema costituzionale. (\*)

Che il Decemvirato sia una magistratura politica la quale nella svolgimento della storia di Roma succede alla Monarchia ed al Consolato, lo mostra il duplice aspetto col quale si presenta. Il

(\*) V. su questo punto assai importante della storia del Decemvirato le brillanti conclusioni di A. W. Zumpt, *Das Decemvirat der röm. Republik*, Berlin 1863, I, 722-723.  
NOTA ALLA PAG. 598

prima è una magistratura legislativa: ha il compito di raccogliere gli studi fatti all'estero ed all'interno per costituire la nuova costituzione; prevedendo che un diritto uniforme ai casi che era sotto legislazione; aggiungere in ogni nuova costituzione gli ordini, e, sopprimendo i consoli ed i tribuni, chiamarli a partecipare del potere in quella proporzione che i consoli ordinariamente lo richiedevano: ed esse il potere è composto di soli patres. Mentre il 2.<sup>o</sup> è magistratura che esce dalla costituzione che il Senato ed il popolo hanno approvata; ha la missione di eleggere e fare eleggere la magistratura esecutiva; è composta di senili e plebei appunto perché, contrapposto nel potere esecutivo i consoli ed i tribuni, doveva, per la legge d'uguaglianza sociale, rappresentare entrambi gli ordini della città (1). Ora è che il secondo Decemvirato va ritenuto come una rivincita del primo, come una magistratura stabile, che rappresenta il nuovo stato politico di Roma. Gli antichi e molti dei moderni non negavano nel Decemvirato che una magistratura assoluta soffriva di mancare un codice, avendo una missione puramente civile, e però non sapendo spargere i suoi decreti, né le due tavole che Cesare dice conoscere leggi infinite, direi che, visto il codice mancante di alcune disposizioni, si affrettava altri 10 cittadini per completarlo. Ma come ciò, se Livio stesso non trovava in una qualsiasi *decem legum bonarum regumque provideri poterit*; e Dionigi racconta che gran tempo passarono i Decemviri consultandosi in comune coi più dotti personaggi e facendosi offrire come: ed entrambi dicono che hanno decretato dal Senato, approvato dal popolo, senza che nessuno se ne fosse accorto? Inoltre, se il 3.<sup>o</sup> Decemvirato aveva una missione puramente legislativa, come non i patres, che avevano accettato la ragione dei tribuni, sotto la esplicita condizione di non soli nel dar leggi, potevano senza alcun motivo, senza stringere quel patto, accettare nel loro seno dei plebei? (2) Perché allo spunt dell'aurora del 10 di Maggio non uscì di carica come era di dovere? Sarebbe la prima volta che un console viene Roma incoercibile passato sotto silenzio: il che se la sempre impossibile, era impossibilissimo in quel tempo. E poi se il Decemvirato era una magistratura assoluta, perché allo suo codice, le avrebbe manifestato dovessero



(2) How has supermajoritarian politics, discrete legal domains, and the political nature of law, fit the US?

risultabili con nuove leggi? Adunque tutta porta a concludere che il Decemvirato ebbe una missione non solo legislativa, ma anche costituzionale. Va diviso però in due momenti: nel 1.<sup>o</sup> è una magistratura incaricata di dare alla città una nuova costituzione sulla base dell'uguaglianza; nel 2.<sup>o</sup> è un corpo politico che nasce di petto e dà pieno rappresento al popolo romano già costituito: sostituisce le vecchie autorità; ed eseguisce, mette in atto i nuovi ordinamenti. Fu soppresso perchè, abusando del potere, non le leggi romane volevano dominare la repubblica ed invece della libertà stabilire quello che poi tardi Claudio Imperatore disse *decemvirale regnum*. Rimane la vecchia costituzione, ma portata in frantù: il principio d'uguaglianza, confermato e fortificato dalle leggi Valerio-Oratio, la nuova charta delle libertà plebee. Sicchè negli effetti moderni vediamo come tutti gli avvenimenti che succedono nella società romana nel periodo studiato non si svolgono intorno ad una semplice questione giuridica, come s'è pensato finora, ma verso attorno ad un principio politico-costituzionale. Con le XII Tavole si stabilì il principio dell'uguaglianza; col Decemvirato si cercò conseguirla e si schiuse quella via che doveva più tardi con le leggi Valerio-Oratio, Canuleja, Sentia-Licinia condurre alla vittoria.

Eppure, se il Decemvirato non è un interrutto, ma una magistratura stabile che dapprima deve fare, poi eseguire le leggi, è chiaro che l'arrivo di una commissione ad Atene, nella città greche e proto-statiche assume un'importanza nazionale, diventa una necessità, imperiosa, trattandosi di un generale riordinamento della città, sotto cui vanno esperti nelle discipline politiche e civili come erano i romani, diventati lei e quello precedere uno studio delle costituzioni di quelli stati che avevano fama di esser ben ordinati e ben governati. Laonde quella Commissione aveva un ufficio politico e civile, ed anche capar colui, doveva studiare le forme dei vari reggimenti per veder quali erano quelle che più si potevano adattare all'ordine romano. Sicchè coloro tutti gli apposti ed i narratori del Vero, e della del Romano, scoprono le inconcludenti difese di chi vuol greche le leggi di Roma, e lo invito della Commissione, disse della ragione e dei fare, acquista quel valore e quell'importanza storica che merita.

Conclusione italiana. Il Codice delle dodici Tavole è romano, perchè compare come la sintesi di tutte le aspirazioni della società romana fino a quel tempo, e la base dei futuri progressi della medesima. In esso s'hanno elementi stranieri; ma questi furono

esposti delle ricchezze che fin da tempo preziosi si stabilivano fra il Lazio e gli altri popoli, sicchè dai costumi nazionali e non dai codici stranieri fanno trascorrere. La pubblicazione di quelle leggi segna un grande avvenimento nella storia del popolo romano e dei popoli tutti in esse il principio dell'uguaglianza fra tutti di legge, è un diritto: un fra di sovranità grandiosa si schiude agli occhi di Roma. Plebe e patrizi si stringono in massa e generano insieme nel Decemvirato. Questa magistratura tradisce la sua missione, è abietta. Ecco però le leggi Valerio-Oratio che ordinano: Non magistrato della città appella: i rappresentanti della plebe inviolabili: i plebei sono sotto la legge per tutti. Scomparendo pochi anni ancora e la barriera che separava plebe e patrizi sarà spazzata; e Roma, patendo ed orgogliosa, realizzerà le sue mire al compimento di quel dovere, che la storia le impone.

FINE LAUROLO CROM.

# Storia dell'Arte Moderna

Storia dell'Arte Moderna